

50. 298/228

IL

# PIGMALIONE

SCENA LIRICA

DEL

SIGNOR ROUSSEAU.

64492

PARMA

---

PER LI FRATELLI GOZZI 1798.

CON APPROVAZIONE.

La Scena rappresenta una stanza di sculture con diversi pezzi di marmo, gruppi, e statue abbozzate: da una parte del Teatro vi sarà la statua di Galatea sotto un padiglione coperta con un velo.

*Nel terminar della Sinfonia si alzerà il Sipario. Pigmalione sta a sedere appoggiato ad un tavolino immerso in una profonda melanconia: indi, levandosi ad un tratto, e pigliando i suoi stromenti da scultore, osserva i gruppi, e per intervallo dà qualche colpo a quegli abbozzi. Tutta questa azione muta succede nel corso di un corto Adagio, che è tosto seguito dalla Sinfonia; poi arrestandosi dice*

#### PIGMALIONE

Questo di spirto privo e senza vita  
Altro non è, che un insensato marmo:  
Inutile lavor! O Genio mio  
Emulator delle più eccelse cose  
Dove sei tu? talento  
Perchè freddo ho così, perchè sì lento?  
Ah! di mia calda fantasía s'estinse  
Il fervid'estro usato?



Ecco sortir da queste mani, ah! lasso!  
 Freddo qual pria il mal sudato sasso.  
 Misero Pigmalion! No de' Numi  
 L'artefice non sei. Te fra' più vili  
 L'arte confonde ormai. Stromenti indegni,  
 Che alla mia gloria più splendor non date,  
 Itene a terra, io vi detesto, andate.

*Getta gli stromenti con isdegno pieno di  
 agitazione, e poi calmandosi a poco a  
 poco siegue.*

Giusti Dei! che sarà? qual'improvviso  
 Cangiamento d'affetti in me si desta?  
 Tiro altera città, più non ammiro  
 L'opre famose di natura e d'arte  
 Che si serbano in te: sdegno, ed abborro  
 Coll'arti e colle scienze i lor cultori.  
 L'aura armoniosa, che da Pindo spira  
 E' a me insipida e grave. I dolci nomi  
 D'amicizia e virtù, di laude e onore  
 Non san le vie di ricercarmi il cuore.  
 E voi, voi care un tempo  
 Giovanili sembianze allettatrici,  
 Voi di bellezza peregrine forme,  
 Cui proposi imitar col mio scalpello,  
 Benchè siate del Cielo il miglior dono,  
 Non vi curo, non v'amo, io v'abbandono.

*Agitandosi siede al tavolino, e poi si  
 rialza dopo una picciola riflessione.*

In questo sacro all'arte mia ricetta

Ah! perchè mai me ignota forza arresta?  
 Movo dubbiosi i rai, e il pigro ingegno  
 Di figura in figura, e da un disegno  
 Tosto all'altro passando, il mio scalpello  
 Non ha l'usate guide. Ah! che quest'opre,  
 Che non anco perfette ho qui d'intorno,  
 Or che ho smarrito il mio valor natio,  
 Languiran polverose in cieco obbligo.

*Si arresta in riflessioni, e poi risolvendosi dice:*

No, più speme non v'è: tutta ho perduta  
 La maestria dell'arte... E a tal sciagura  
 Io sopravvivo ancor? Ma qual segreto  
 Di viva fiamma non più inteso ardore  
 L'anima mi divora? E come oh Dei!  
 Fra il languido torpor de'spiriti miei  
 Tanto in me puote agitator talento?  
 Intendo, intendo; lo stupor, ch'io sento  
 In vagheggiar quest'opra mia sì bella,  
 E' forse la cagione, onde si desta  
 Il tumulto nel cuor... Ecco d'un velo  
 Quel bel, che m'innamora, ascondo e celo.  
 Ma che mai feci! Or che con man profana  
 Celare osai il non mortal lavoro,  
 Qual frutto io ne ritraggo?  
 Oh Dio! Or che nol miro,  
 Maggior sento l'affanno. E che mi giova  
 L'esser quest'opra mia pregiata e cara,  
 Se nulla più lo sterile mio ingegno  
 Saprà formar di grande e di me degno?



Andrò mostrando un giorno  
 Quella mia Galatea, e fia, che dica:  
 Ecco qual'opre Pigmalion già fea?  
 E nella mia sciagura  
 Sol la mia bella Galatea frattanto  
 Rimarrà meco a rasciugarmi il pianto.

*Si accosta al padiglione, sotto al quale  
 è la statua di Galatea, osservando e  
 sospirando.*

Ma il celarla che giova? Ah perchè mai  
 Fabbro de' mali miei a me contendo  
 La vista di colei, che è l'idol mio?  
 Chi sa, che alcun difetto  
 Tuttor non abbia? Nuovi vezzi, e nuovi  
 Fregi forse richiede. Ah! sì: non manchi  
 Il più fino dell'arte a sì bell'opra,  
 E a un guardo esploratore omai si scopra.

*Va per alzare il velo, che nasconde Ga-  
 latea, e spaventato lo lascia ricadere.*

Ah! qual mi sento freddo orror per l'ossa  
 Al toccar questo vel! Ma che pavento  
 Folle ch'io son? Questo non è d'un Nume  
 Il Delubro tremendo;  
 Nè esecrabil la destra a lui distendo.  
 Questo, che temo, ah! lasso!  
 Non è che l'opra mia, che un freddo sasso.

*Finalmente si risolve e scopre il Padi-  
 glione, ed a vista della Statua pieno  
 di consolazione si ripone in calma.*

Ecco svelato alfine  
 Lo spettacol dell'arte. Oh! quale incanto  
 Di grazia, e di bellezza  
 Sparso non trovo in quel gentil sembiante?  
 Quali non miro sovrumane forme  
 Nelle leggiadre membra?  
 Ah! Galatea, non sei  
 Cosa mortal. A te cedono i Numi  
 Nel vanto di beltà. Venere istessa,  
 Che Dea d'Amor s'appella,  
 Al paragon di te forse è men bella.

*Fa qualche riflessione.*

Ma, Pigmalion, qual debolezza è questa,  
 Qual folle vanità? lasciar non puoi  
 D'ammirar l'opra tua?  
 E stolto, ed empio a un tratto  
 Idolatri te stesso in ciò, che hai fatto?  
 Ah! sì, ben n'ho ragion. Più bel prodotto  
 Chi vide mai, chi più gentil fattura?  
 Ah! ch'invida l'ammira anche natura.  
 E che? d'opra sì vaga  
 L'Artefice son io? ... Ma che ravviso?  
 Questo geloso ammanto in se nasconde  
 Troppo di sua beltà. Ah! si corregga  
 Un difetto sì grande: il mio scalpello  
 Faccia in lei campeggiar tutto il suo bello.

*Prende il martello e lo scalpello e s'in-  
 cammina verso la Statua: poi con qual-  
 che agitazione si ferma.*



E d'onde avvien quel palpito improvviso,  
 Che in appressarmi a lei m'agita e scuote?  
 Perchè la man tremante e sbigottita  
 Ripugna secondar la dubbia impresa?  
 Fia meglio.. Ah nò! Quest'importuna tema  
 Si disgombri dall'alma,  
 Ed all'opra si accinga: auspici Dei  
 Voi reggete pietosi i colpi miei.

*S'incoraggisce, e va per correggerne la  
 Statua, alla quale dà qualche colpo,  
 ed atterrito si ritira.*

Oh Dio! la carne palpitante e molle  
 Sento, che i colpi della ferrea punta  
 Elastica respinge. Ah! si sospenda  
 L'esecrando lavor... Ma non potrebbe  
 Esser di fantasía figlio soltanto  
 Quel, che in sembianza di mentito vero  
 S'offre a' miei sensi e al credulo pensiero?  
 Eh! sia; nulla più curo. A terra a terra  
 Non utili stromenti. E che pretendo  
 Di correggere in lei? Quai nuovi fregi  
 Aggiunger di bellezze? Il suo difetto  
 E' quello, perchè in lei tutto è perfetto.

*Si agita per la Scena, e dopo qualche  
 riflessione si calma in parte.*

Ah! sì mia Galatea, tutta sei bella,  
 Ed a tua gloria e mia manca soltanto  
 Lo spirito animator della tua spoglia.  
 Ah! quanto bella poi sarà quest'alma.

Destinata a informar sì bella salma!

*Si arresta in gran riflessione.*

Qual stolido desío nutri nel seno,  
 Pigmalione infelice? Ah! cessa ormai,  
 Cessa dal vaneggiar. Vedi a qual segno  
 Di follia sei tu giunto. Un muto sasso  
 E' l'indegna cagion, per cui ti struggi;  
 Una vil massa informe  
 D'un insensato ferro opra e lavoro  
 Qui stupido ti vuole a lei d'appresso:  
 Cessa dal vaneggiar, torna in te stesso.

*Si pone a sedere penseroso e riflessi-  
 vo: poi di repente si alza con vigore  
 e forza.*

No, che di mia ragione  
 Non ho le vie smarrite;  
 E del desío d'amor, che in cuor mi sento,  
 Io rossore non provo, e non mi pento.  
 Quell'effigie non è, non è quel sasso,  
 Che me d'amore avvampi;  
 Ma è un esser tal, che vive, e che soave  
 S'offre a' miei lumi, ch'ammirar non cesso  
 In quell'effigie ed in quel marmo espresso.  
 Questa è del fuoco mio de' miei sospiri  
 L'amabile cagion e il dolce obbietto.  
 Ovunque egli s'aggiri,  
 Qualunque sia l'aspetto,  
 Con cui sè stesso asconda ai sensi miei,  
 Ma che il pensiero ben penetra e vede,



De' puri affetti miei e di mia fede  
Avrà costante il dono,  
E gli offrirò divoto  
Di quest' anima amante ogni suo voto.

*Osserva la Statua con trasporto, e resta  
quasi in estasi, e sorpreso si rivolge  
dicendo.*

Qual prodigiosa vampa  
All' Idol mio d'intorno arde, e sfavilla?  
Eppure oh Dio! freddo è tutt' ora; e intanto  
Questo mio cuor da sue sembianze acceso  
Vorria pur, se il potesse, in abbandono  
Lasciar l'usata salma,  
E d'un sospir su l'ale  
Rendersi a lei, a lei donar mia vita,  
Del mio spirto informarla...

*Qualche agitazione.*

Si: mora Pigmalion per viver tutto  
Nella sua Galatea... Ma, che ragiono  
Folle, ch'io son? Ah! se vivessi in lei,  
Più vederla ed amarla io non potrei.  
No: viva Pigmalion, viva immortale,  
Se uopo è ancor, e Galatea mi bei,  
Mi strugga immortalmente;  
E perchè amore anch'essa  
Per me l'accenda d'un sì fido ardore,  
Che dei due nostri cuor formi un sol cuore.

*Dopo breve riflessione si turba.*

Ahimè! qual folla di contrarj affetti

L'anima mi circonda! Orrore... spavento...  
Sdegno... smanie... deliri...  
Mi trafiggono a gara. Avvampo... agghiaccio...  
Amo... spero... desio... voglio... non posso...  
Oh terribile Amore! Amor funesto!  
Santi Numi del Ciel, che inferno è questo!

*Lunga pausa riflessiva, dopo la quale  
mostra il desiderio di pregar gli Dei,  
perchè ascoltino i suoi voti.*

Onnipossenti Dei, speme, e conforto  
D'un infelice cuor; voi, che i Mortali,  
Immagin vostre, provvidi reggete,  
E del loro destin gli arbitri siete,  
Ah! voi pietosi invoco.  
In due subbietti sia da voi diviso  
Quel vivifico ardor, che l'un distrugge,  
Senza l'altro animar. Venere bella,  
Degli uomini delizia e degli Dei,  
S'accresca la tua gloria,  
E comparti a costei, che m'innamora,  
La metà de' miei giorni, e tutti ancora:  
Tu ben lo sai, che l'insensate forme  
Non san renderti omaggio... ah! di natura  
Risparmia tu, che l'puoi, l'onte e l'oltraggio;  
Che un lavor sì perfetto, e così vago  
Di ciò, che più non ha, serva d'immagine.

*Resta qualche tempo tranquillo.*

Oh qual soave non sperata calma  
Placida scende a lusingarmi il seno,



E degli affetti miei rendermi il freno!  
 Dolce di speme beatrice un raggio  
 Ecco i miei spirti avviva e il mio coraggio.  
 Così nell' uom la rimembranza istessa,  
 Che da Mente superna ognor dipende,  
 E' oggetto di piacer. Un infelice,  
 Sian pur aspri i suoi guai, allorchè il Cielo  
 Pien di fiducia implora,  
 E' insensibile al duol, che sì l'accora;  
 Se stolidi poi sono i prieghi suoi,  
 La sua fiducia istessa è a lui di pena.  
 Eppure oh Dio! del bel sereno ad onta  
 Di quest'anima mia, pavento ancora  
 Di mirar la cagion de' voti miei:  
 Che se i cupidi lumi  
 Al fatal Simulacro erger m'accingo,  
 Sì fier m'assale turbamento estremo,  
 Che di spavento e orror palpito, e tremo.

*Agitato e confuso s'arresta, e poi mostra determinarsi.*

Ah! risolvi una volta  
 Pigmalion... D'uno scolpito marmo  
 Temi la vista? Eh debolezza! in lui  
 Fisa animosi i rai.

*Galatea comincerà a far qualche movimento; Pigmaliione fissando in lei lo sguardo resta sorpreso a tal vista.*

Oh Ciel! che vidi mai?  
 O quai mentite larve

Di ravvisar mi parve?  
 Delle carni il colore!  
 Il fulgido splendor di sue pupille!  
 Sguardi! moti! respiri! Ah! che me stesso  
 Più non intendo ormai. Del mio deliro  
 Ecco le prove estreme:  
 Smarrita ho la ragion, non v'è più speme.  
 Ma di perdita tale anzi che affanno  
 Io ne sento piacer. Essa le scuse  
 Fa del mio folle ardore,  
 E risparmia al mio volto il suo rossore.  
 Troppo felice adorator d'un sasso,  
 Se vuol la rea cagion de' miei sospiri,  
 Ch'io sogni, che travegga, e che deliri.

*Voltandosi vede Galatea, che scende dai gradini e va per avvicinarsi a lui esaminandolo con sorpresa; Pigmaliione trasportato da tal vista si mostra del tutto contento.*

Oh prodigio! oh stupore! oh non più visto  
 Miracolo d'Amor! No, non m'inganno:  
 Quella, che di là scende,  
 Che soave mi guarda, e a me s'avanza  
 E' la mia Galatea: Ben la ravvisa  
 Più assai degli occhi quest'amante cuore,  
 Che scosso a vista degli amati rai  
 Sento inquieto, che mi balza in seno,  
 E al soverchio piacer langue, e vien meno.

## GALATEA

Pigmalione.

## PIGMALIONE

O cari accenti! o voce,  
Che dolce in ogni fibra il cuor risente!

## GALATEA

I teneri tuoi voti,  
I languidi sospiri,  
I fervidi desiri, ecco, o mio fido,  
Secondano gli Dei. Questa, che a fianco  
Amorosa ti vedi, e in carne e viva  
Teco or ragiona, e con intenso ardore  
In testimon d'amore  
La tua destra a sè cara al cuor si stringe,  
Questa, ah! sì, questa, o caro,  
E' la tua Galatea.  
Solitaria io vivea  
Nella natia mia Stella  
Disciolta dal mio fral; quando improvviso  
Su le rapide penne  
Nunzio del Fato a me un destin sen venne:  
Galatea, sì parlommi, in Ciel sta scritto,  
Che a nuova vita in terra ancor tu scenda,  
E de' tronchi tuoi giorni il fil riprenda.  
I caldi prieghi, e i voti  
D'un tuo fido amatore  
Di Tiro abitatore  
Propizio accolse Amor, Venere, i Numi.

Apportator del gran decreto io sono,  
Che di tua vita a lui concesso è il dono.  
Vanne; colà t'attende  
Lavoro di sua man, una gentile  
Corporea salma, cui miglior non vide  
Tutto il regno d'amor: a lei vicino  
Pigmalion vedrai, che sparso il volto  
Di languido pallor; te sol sospira,  
E per desio di te smania, e delira.  
Vattene a lui, e la sua dubbia speme  
Con tua vista assicura; ai tristi affanni  
Il termine prescrivì:  
Conosceraì qual sia; amalo, e vivi.  
Disse, e disparve: allora  
Qual da forza centrale attratta, o mossa,  
Tosto sentii rapirmi all'astro usato;  
Quindi di sfera in sfera  
A quest'ima, e terrestre alfin passai,  
Volando a te per non partir più mai,

## PIGMALIONE

Non più, cara, non più: sospendi alquanto  
Questi teneri sensi,  
Se pur mirar non vuoi  
Me di gioja spirare ai piedi tuoi.  
Oh Ciel! dunque è pur vero,  
Che tu sei mia? che m'ami?  
Che Galatea tu sei?

## GALATEA

Sì, non smarrirti, e a lei



Fra le braccia tu posi; a lei, che grata  
 Al novello esser suo, t'ama e t'adora  
 Quanto d'amor sei degno; a lei, che fida,  
 Poichè il consente il Fato,  
 Vuol viver teco, e vuol morirti a lato.

### PIGMALIONE

Eterni dei! qual portentoso è questo  
 Eccesso di bontà? Voi di natura  
 L'inviolabil legge  
 Sconvolgeste pietosi ai mali miei:  
 Umile io vi ringrazio, eterni Dei.  
 Ecco compiuta è alfine  
 La mia felicità. Voi mi rendeste  
 Nella mia Galatea  
 La vita, ogni mio ben. Più non mi resta  
 Che sperar, che temer. Respira omai  
 Da' funesti tuoi guai, povero cuore.  
 O me felice! O fortunato amore!

*Con un Allegro di Sinfonia.*

FINE.

64492